

Titolo originale: *One Pink Line*
Copyright © 2012 Dina Silver

Traduzione dall'inglese di Valentina Iacoponi
Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5446-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Dina Silver

Linea rosa



Newton Compton editori

A Jeff e Ryan

Sydney

L'ultima sessione di esami mi travolse come una raffica di vento, e senza accgermene, mi ritrovai a studiare come una matta in vista dell'appello finale all'università cercando di convincere mia madre a riprendermi a casa una volta laureata. Era il 1991 e lei aveva da poco iniziato a prendere il Prozac, dunque nutrivo qualche speranza. Un paio di mesi prima, dopo il Career day di primavera all'università di Purdue, avevo inviato il mio curriculum a cinque alberghi di Chicago e mi era stato offerto un contratto di apprendistato all'Intercontinental sulla Michigan Avenue. Avrei dovuto iniziare il primo agosto di quell'anno, ma prima mi toccava affrontare gli ultimi esami, la laurea e, probabilmente, un'altra estate a casa con quella donna.

L'esame più difficile sarebbe stato Spagnolo, perché durante le lezioni non mi ero impegnata troppo, così dedicai molte ore di studio alla materia. Il giovedì sera, mentre il *mi cerebro* si smarriva nei meandri della lingua straniera, mi venne in mente che il ciclo non mi veniva. Non so perché il dubbio mi assalì in quel preciso istante. La mia coscienza si era avvicinata di soppiatto, mi aveva dato un colpetto sulla spalla e aveva fatto deragliare il treno dei miei pensieri.

L'ultima volta che mi erano venute me la ricordavo benissimo, perché ero intrappolata in classe durante una lezione di Letteratura inglese senza salvaslip, senza tampone

e a un'ora dall'intervallo. Appena suonata la campanella, ero scappata in bagno, solo per scoprire che il distributore di assorbenti non veniva ricaricato da secoli. Fu una lunga, lenta camminata verso casa con un mucchio di carta igienica dura come la cartapeccora che mi si muoveva nelle mutande.

Presi l'agenda e cominciai a sfogliarla per cercare la data della lezione. L'argomento era "Donne malvagie" e precedeva di otto settimane esatte la sessione d'esami. Una nuvoletta di panico si addensò sopra la mia testa al pensiero di essere incinta.

Afferrai l'elenco del telefono e composi il numero del Walmart. Mi rispose una donna dicendo che il grande magazzino chiudeva alle dieci; avevo venticinque minuti per raggiungerlo. A differenza del sostegno di mia madre, sul mio ciclo mestruale ci avevo sempre potuto contare, perciò abbandonai i libri all'istante e guidai fino all'ipermercato più vicino, ma abbastanza lontano da evitare incontri indesiderati. In quel quarto d'ora al volante feci di tutto per convincermi di non essere incinta. Era sicuramente colpa dello stress da esami, dell'università che finiva, dell'ansia per il mio primo vero lavoro da adulta se le mie ovaie si erano ribellate. Ma non sarei riuscita ad affrontare gli esami senza togliermi il dubbio.

Il Walmart nei pressi della State Road 52 era molto più pulito di quello dietro casa. Arrivai dieci minuti prima della chiusura e il negozio era praticamente vuoto, se non per qualche stanco avventore in fila alle casse. Mi diressi verso il reparto farmacia, elegante e ben illuminato, dove trovai i test di gravidanza – ironia della sorte – proprio accanto ai contraccettivi. In meno di quattro minuti ne presi uno, lo pagai e uscii da lì senza subire neppure lo sguardo inda-

gatore del cassiere. Lanciai la busta sul sedile di fianco e guidai veloce fino a casa. Non appena infilai la chiave nella toppa squillò il telefono. Lo ignorai e scattò la segreteria. Avrei voluto rispondere perché non sentivo Ethan da tre giorni, ma avevo bisogno di concentrarmi per restare lucida e tornare ai miei libri. Chiunque fosse non lasciò messaggi.

Una volta afferrata la busta, studiai a fondo la scatola, lasciai cadere lo scontrino, poi iniziai a leggere le istruzioni. Avevo agguantato dallo scaffale un test a caso e ora avevo bisogno di capire con quale segnale mi avrebbe comunicato che non ero incinta. Era un test First Response e dopo aver aperto il foglietto illustrativo, piegato come un origami, appresi che il mio obiettivo era ottenere una sola linea rosa. Una sola, una sola, una sola...

Uno: rimuovere lo stick dall'involucro protettivo e sfilare il cappuccio.

Facile.

Due: tenere lo stick per l'impugnatura con il display rivolto verso il basso.

Fatto.

Tre: tenere il tampone assorbente sotto il getto d'urina per cinque secondi esatti.

Ma che c...

Appoggiai lo stick sulla base del lavandino e andai a prendermi una Diet Coke e una compressa di caffeina. Tracannai immediatamente metà lattina riuscendo a evitarmi il mal di testa da freddo e rimasi in attesa. Non sapevo cosa fosse peggio, se aspettare la pipì oppure il risultato. Il telefono squillò ancora un paio di volte, ma lasciai scattare di nuovo la segreteria. La terza chiamata era di Jenna, ma non risposi neanche a lei. Mi legai i capelli con un fermaglio, presi lo stick bianco e mi sedetti sulla tazza

con i pantaloni della tuta arrotolati alle caviglie. Sulla scatola era scritto cinque secondi esatti e iniziai a contare non appena sentii la vescica che si rilassava.

Uno, uno e mezzo, due, due e mezzo, tre, tre e mezzo, quattro, quattro e mezzo, cinque, cinque e mezzo.

Quattro: reinserire il cappuccio e appoggiare lo stick su un piano con il display rivolto verso l'alto.

Missione compiuta.

Cinque: attendere tre minuti prima di leggere il risultato.

Dovevo aspettare sulla tazza? In cucina? Dov'era il punto numero sei in cui si diceva come mantenere la calma ed elaborare il risultato?

Passarono cinque secondi.

Mi alzai tirandomi su i pantaloni, me li arrotolai in vita per evitare che scivolassero e controllai il display. Niente.

Il buonsenso mi sussurrò: «Allontanati dallo stick».

Passarono altri quindici secondi.

Un momento di nausea passeggero mi costrinse ad andare in cucina per bere un po' d'acqua fredda. Due cubetti di ghiaccio incollati fra loro mi scivolarono dalle mani e finirono sul pavimento. Rimasi in piedi a fissarli mentre si trasformavano in una piccola pozza d'acqua.

Un minuto in meno.

Tornai in bagno e mi sedetti per terra davanti al lavandino con i piedi contro la base di ceramica. L'aria era pesante e viziata. Chiusi gli occhi e provai a respirare lentamente con il naso.

Erano passati due minuti.

A quel punto mi dissi che un'occhiatina allo stick prima del tempo non mi avrebbe ingannato. Immaginavo il display come quello di una slot machine, con tante lineette rosa che giravano velocissime nella finestrella.

Erano passati due minuti e mezzo.

Non riesco a respirare, mi tirai di nuovo su e tornai in cucina, ma lì l'aria non era migliore e mi bagnai pure i calzini. Guardai l'orologio del microonde. I tre minuti erano passati.

Non ricordo di aver camminato per tornare in bagno... solo di essermi seduta sulla tazza e di aver fissato lo stick appoggiato sul bordo del lavandino.

Le spalle pesanti e incurvate mi impedivano di stirare il collo per vedere bene il display. Mi allungai e afferrai il test con l'incertezza di chi tiene in mano un pezzo di vetro e mentre lo avvicinavo, nella finestrella comparvero due lineette fucsia.

«Oh merda», dissi ad alta voce.

Rimasi con lo stick in mano che adesso mi sembrava così poco avanzato tecnologicamente da non voler credere che quell'aggeggio banale potesse rivelare un'informazione in grado di stravolgermi la vita. Eppure erano lì: due sgarigianti lineette fucsia, nessuna delle quali mostrava segni di indecisione o di vago pallore. Riappoggiai lo stick sul lavandino e mi presi la testa fra le mani perché, come se non fosse già grave il messaggio di quelle due strisce fluorescenti che avevo sotto il naso, realizzai in quel momento anche chi era il padre del bambino.

Furono i tre minuti più lunghi di tutta la mia vita, seguiti da due ore che passarono in un battito di ciglia. Rimasi seduta per terra di fronte ai libri in stato catatonico fino a mezzanotte, poi staccai il telefono e andai a dormire.

Un analgesico e una Bud Light furono sufficienti a farmi crollare.

Quasi quattro anni prima della fatidica sera festeggiavo la fine della scuola superiore a casa di Taylor. Era il giugno del 1987.

Taylor era la mia migliore amica e i suoi genitori avevano organizzato nel giardino di casa una festa meravigliosa a bordo piscina, a cui erano stati invitati circa duecento fra i compagni di scuola più intimi. Io e lei aspettavamo l'evento da mesi. Avrei preferito naufragare su un'isola deserta con mia madre – tanto non ne avrei combinata una giusta neanche lì – piuttosto che perdermi un solo minuto della festa di Taylor.

«Sydney!», strillò mia madre verso le quattro di quel pomeriggio. Mi precipitai in cucina, da dove lei mi stava chiamando, perché non le piaceva affatto quando io e mia sorella rispondevamo urlando a nostra volta. «Che c'è, mamma?», le chiesi mentre sgusciavo fra le ante della porta in stile saloon. Odiavo quella porta. Ero la più bassa della casa e l'unica a non vedere cosa accadeva in cucina prima di entrarci. A meno che l'azione non prevedesse l'uso dei piedi.

Aveva la testa infilata nel frigo. «A che ora è la festa stasera?»

«Comincia alle nove», dissi sedendomi su uno degli sgabelli che circondavano il bancone della cucina.

«Sai se i genitori di Taylor resteranno in casa?», mi do-

mandò riemergendo con un vassoio di bocconcini d'agnello.

«Sì, i Gold danno la festa per il diploma di Taylor, questo lo sai, no?»», dissi pentendomene all'istante.

Appoggiai il vassoio sul bancone e mi fissò: «Se lo sapessi, Sydney, spiegami: perché mai te lo starei chiedendo?».

La domanda non prevedeva risposta.

Mia madre non si sbagliava quasi mai. Era incredibile ma tristemente vero. Se poi per caso accadeva che le stelle rifiutassero di allinearsi, causando lo spostamento della terra e le conseguenti catastrofi naturali come, ma tanto per dire, che lei sbagliasse, be', era comunque meglio non farglielo notare. Lei invece faceva esattamente il contrario: passava quasi tutto il tempo a sottolineare i miei errori e a sproloquiare su come avrei potuto redimermi.

«Va bene. Allora, non voglio che tu dia passaggi in macchina a nessuno. E cerca di stare a casa per mezzanotte, intesi?»

«Mezzanotte?», chiesi alzando il tono.

«Abbassa la voce, Sydney, e siediti in maniera composta per una volta».

Non stavo urlando, ma non potevo accettare di rientrare a mezzanotte. Temevo che la discussione non sarebbe finita bene. «Mamma», iniziai con tutta la pazienza di cui disponevo e mi voltai verso il lavandino dove si trovava lei. «Non rientrerò a casa per mezzanotte», le dissi scuotendo piano la testa in segno di sfida. «Qualcuno rimarrà a dormire in giardino, e stavo pensando di farlo anch'io, perciò non credo proprio che sarò a casa per mezzanotte».

Mamma aveva un modo di fare tutto suo: si voltava lentamente, ti fissava dritta negli occhi a mento basso e poi cominciava a parlare con estrema calma. Ho sempre pen-

sato che si fosse ispirata a uno di quei libri su come crescere i bambini che da anni prendevano polvere sul suo comodino. Spesso con mia sorella Kendra li leggevamo di nascosto e ci facevamo un sacco di risate per tutti quei validi consigli che lei regolarmente non riusciva a mettere in pratica.

«Non ho intenzione di litigare con te per questa cosa», disse. «Puoi tornare dopo mezzanotte, ma non puoi rimanere a dormire. Questo è fuori discussione, e voglio che tu sia a casa per l'una al massimo», disse tirando su il mento. «Domani festeggiamo il tuo di diploma, Sydney, e verranno molti parenti».

«La cerimonia è alle due del pomeriggio, mamma».

«Appunto. Non vorrei dover bussare a mezzogiorno come una furia alla tua porta per cercare di svegliare un cadavere, quando invece mi dovrei occupare di preparare la macedonia».

Abbassai la testa in segno di sconfitta.

«Molte grazie», disse in tono trionfante e si asciugò le mani su uno strofinaccio verde e rosa. «Allora, ci sarà anche Andrew?». *Capitolo tre del manuale su come crescere i figli. Il paragrafo quattro recita: sii un compagno per tuo figlio quando se ne presenta l'occasione. Mostrati interessato ai suoi amici e ai suoi hobby anche quando ti pesa farlo.*

Ero corsa dietro Andrew Harrington per quasi tutta l'adolescenza e a mia madre sarebbe piaciuto molto se mi fossi messa insieme a lui. A scuola era un anno avanti a me e viveva a tre isolati da casa nostra, in una magnifica abitazione in stile Tudor. Purtroppo i nostri rapporti non erano mai andati oltre quelli di buon vicinato. Giocava nella squadra di football e frequentava solo quelle del suo giro: cheerleader e ragazze pon-pon, soprattutto. Appena iscrit-

ta alle superiori, a causa dell'insistenza di mia madre, avevo provato a entrare nella squadra delle cheerleader, ma non ero andata oltre le prime selezioni alle quali in pratica basta stare in piedi e pronunciare il proprio nome. Per il provino, mia madre mi aveva comprato una gonnellina di jeans e una canottiera, ma non mi ero assolutamente preoccupata di levarmi le Doctor Martens e la camicia di flanella, né tantomeno di controllare in bacheca se ero stata ammessa alla seconda fase delle selezioni. Il mio nome sarebbe pure potuto comparire nella lista, ma non era mia intenzione diventare una cheerleader. Ero in rapporti amichevoli con molte di quelle ragazze ed ero contenta di poter godere dei privilegi che offriva loro l'associazione. Non mi vestivo sempre da fricchettona, ma sarei sembrata comunque una cheerleader sciatta e ribelle. Capelli biondo cenere, occhi azzurri, figura esile, eppure tutti i miei tratti erano piuttosto banali. In più, la bassa statura non mi aveva certo aiutato a spiccare tra la folla e la combinazione di tutte queste caratteristiche era un invito a nozze per il mio sarcasmo.

I capelli erano il mio peggior castigo. Onde imprevedibili intorno al viso, ciuffi lisci sparsi dietro, peluria da neonato all'attaccatura della fronte. Ero in guerra da sempre con loro. Una volta mia madre aveva accompagnato Kendra dal parrucchiere per una permanente; la pregai di portare anche me, ma continuava a sostenere che non avevo speranza. Così iniziai a svegliarmi almeno mezz'ora prima ogni mattina per asciugarmi i capelli, tirarli di lato e fissarli con una pinza di metallo. Ogni volta mi ci volevano una decina di tentativi e ancora qualche secondo oltre quella mezz'ora prima di raggiungere un risultato soddisfacente... che comunque non era degno dell'attenzione di Andrew Harrington. Era tornato a casa dal college poco prima della

consegna dei nostri diplomi e così Taylor lo aveva invitato alla festa insieme a qualcuno dei suoi vecchi compagni di classe. E comunque non erano affari di mia madre.

«In realtà non so se viene, né mi interessa», mentii.

«Vuoi che mi informi? Se serve potrei chiamare Mrs Harrington...», si offrì. Mia madre era sempre alla ricerca di una scusa qualunque per ingraziarsi Mrs Harrington.

Le osservai la nuca e la interruppi: «Assolutamente no».

Agitò le mani facendo finta di aver paura: «Va bene, va bene», ridacchiò nel tentativo di fare la simpatica. «Solo una cosa: usa la testa», mi suggerì prima di lasciarmi da sola in cucina.

Ero sempre ansiosa di vedere Andrew, a una festa come a un appuntamento davanti casa sua, ma non volevo assolutamente che mia madre lo sapesse. Da tempo avevo fatto pace con l'idea di non piacergli, eppure l'ansia euforica che provavo nell'attesa di incontrarlo non era mai diminuita. Aveva una personalità carismatica. Alto, bruno e bello, certamente, ma soprattutto un vero trascinatore, sin dai tempi della scuola. Era capace di far sentire le persone a loro agio anche quando le prendeva in giro, ed era capace di tenere in pugno un'aula intera senza dire neppure una parola. Per richiamare l'attenzione gli bastava entrare e fare un cenno.

Sono cresciuta a Winnetka, nell'Illinois, dove non si sentiva certo la mancanza di amici e vicini facoltosi e la New Trier High School era conosciuta per essere piena di figli di papà.

La mia famiglia era una rara eccezione. Vivevamo in una delle poche case scampate alla demolizione perché ancora abitabili, ben nascosta da entrambi i lati da due magioni che si estendevano in modo incontrollato. Mia madre era

solita ricordare a tutti che anche la nostra ristrutturazione era solo “una questione di giorni”.

«Quest’anno è quello buono!», diceva, per poi concludere con una delle sue solite scuse. «Finalmente hanno terminato il progetto, dobbiamo solo aspettare uno di quei noiosissimi permessi dal municipio».

E i soldi.

I miei avevano comprato la casa quando ero alle elementari, con l’intenzione di farla diventare la dimora dei loro sogni. Poi mio padre aveva perso il posto e si era dovuto accontentare di un altro lavoro dove guadagnava molto meno. La dimora dei sogni era rimasta in sospenso insieme alle auto di lusso, ai campeggi estivi, alle vacanze ai Caraibi e all’orgoglio di mia madre.

Eppure, malgrado l’assenza di un guardaroba firmato e di una piscina coperta, non ho mai sofferto la mancanza di cose materiali. Mio padre era una persona gentile e generosa e faceva di tutto per dare a me e a mia sorella Kendra tutto il necessario.

Quando mia madre uscì dalla cucina guardai l’orologio e corsi al piano di sopra a cambiarmi per la festa. Il padre di Taylor, Jeremy Gold, gestiva uno dei fondi comuni di investimento più importanti di tutto il Paese e la festa era stata organizzata nella loro gigantesca casa di Fox Lane. Negli anni di scuola, casa di Taylor era stata un ritrovo piuttosto popolare perché nel giardino sul retro c’era una piscina olimpionica con una vasca d’acqua calda a ogni estremità e quattro capanni dotati di aria condizionata. Per non parlare del bowling e della sala cinema nel seminterrato. C’era persino un frigorifero da esterno multiaccessoriato che la madre di Taylor riforniva costantemente di una gran quantità di bibite e gelati.

Qualche settimana prima della festa, mio padre mi aveva accompagnata a fare un po' di shopping, così avrei avuto qualcosa di nuovo da indossare. Mia madre gli aveva dato precise disposizioni sul genere d'abito con cui sarei dovuta tornare a casa, ma l'unica cosa che desideravo era un nuovo paio di jeans Guess: sbiancati e con inserti in pelle sulle tasche. Papà le disubbidì senza tanti problemi e mi comprò quello che volevo, tanto più che lei non avrebbe mai fatto storie per una decisione di mio padre. Ci abbinai un toppino della Limited e, per completare il look, un paio di enormi orecchini di perline a forma di lampadario che venivano dal Mexican Shop. La sera era calda e umida e qualcuno dei ragazzi avrebbe portato il costume, ma non era mia intenzione avere a un certo punto della serata un look "bagnato".

Arrivai a casa di Taylor poco prima delle sette, con due ore di anticipo sugli altri. Come al solito trovai la porta aperta ed entrai come facevo da almeno dieci anni. Taylor era in camera sua di fronte a una pila di vestiti ammucchiati sul letto. Anche lei portava un paio di jeans sbiancati arrotolati alle caviglie e una felpa blu con un'ampia scollatura che cadeva da un lato scoprendole una spalla.

Taylor era stata cheerleader per tutti gli anni di scuola, era bella e sarebbe rimasta tale anche con un sacco di patate addosso, ma era ossessionata dalla moda. E da Madonna.

Aveva i capelli lunghi, neri e setosi, occhi ambrati e grazie al dottor Feinberg... un naso perfetto. Era sempre stata alta e portava i tacchi per accentuare la statura e mettere in risalto le gambe. I ragazzi impazzivano per lei e molte ragazze avrebbero tranquillamente ucciso per il contenuto del suo armadio. Eravamo amiche del cuore dai tempi

della quinta elementare, da quando l'avevo difesa dalla famosa bulletta del parco giochi: Rachel Weiss.

All'epoca Taylor aveva gli occhiali, un bel po' di spazio fra gli incisivi, il naso originario ed era il bersaglio preferito delle angherie di Rachel. Un giorno nello spogliatoio della palestra, sentii Rachel inveire contro Taylor facendo leva su tutte le insicurezze che una ragazzina può avere. Rachel non mi intimoriva e così le dissi di chiudere la bocca. Non avevo fatto altro, le avevo detto di star zitta ed ero andata via, ma Taylor non l'ha mai dimenticato e da allora siamo diventate inseparabili.

«Andrew porterà qualcosa come dieci ragazzi questa sera», mi aggiornò con entusiasmo adolescenziale. Lei e Andrew Harrington erano stati insieme per un po' mentre lui era all'ultimo anno e si erano lasciati quando era partito per l'Università del Michigan.

«Qualcuno che conosciamo, o che ci piacerebbe conoscere?», chiesi.

«Ti ricordi Bob Cunningham, Bryan Martin, Tim Sulen, Ethan Reynolds o Gabe Douglas? Erano tutti un anno avanti a noi».

«L'unico di cui mi ricordo è Gabe».

«Nonosci Tim o Ethan?», disse gongolando in modo vanitoso. «Quand'erano al primo anno giocavano a hockey con Andrew».

«No, mi ricordo solo di Gabe».

Spinsi da una parte il mucchio di vestiti scartati, mi sedetti sul letto e la osservai mentre si legava i capelli da un lato con una coda di cavallo bassa. Poi afferrò la frangetta con la mano e con l'altra spruzzò la lacca fin quando non fu completamente stirata.

«Te li farò conoscere. Tim è stupendo; l'ho visto al club

venerdi scorso e aveva un aspetto fantastico. Forse è un po' basso per me, ma non per la mia Syd», e mi sorrise. I genitori di Taylor erano soci del North Shore Country Club dove spesso lei trascorreva il sabato e la domenica pomeriggio, a mangiare insalate miste raffinate, oppure a flirtare in piscina con qualche rampollo di buona famiglia.

«Non vedo l'ora».

«Bei jeans, a proposito», notò, «sono nuovi?»

«Ma certo», le risposi osservando il fumo proveniente dai capelli che stava arrotolando con il ferro per domare le ciocche ribelli.

«Sarà una serata fantastica», disse guardandosi allo specchio a mento basso per sistemare le punte della frangetta. «Ho nascosto due pacchetti di sigarette e una bottiglia di gin dietro il frigo esterno. Ho pure l'altra cosa, se ti va».

Taylor aveva cominciato a tirare cocaina al secondo anno delle superiori. Usciva con alcuni ragazzi più grandi che i genitori riempivano di soldi. A quel tempo non c'era molto da fare, eccetto starsene al McDonald's o sulla spiaggia di Wilmette. Nessuna delle due attività richiedeva grandi risorse, ma loro disponevano di contante a palate. In quel periodo molti fra i ragazzi più celebri della scuola si facevano di qualcosa, ma io non ne ero mai stata attratta. Una sera, quando i genitori di Taylor erano fuori città, avevo provato un po' di coca dopo aver bevuto tre bicchieri di gin liscio (non avevamo il mixer) sottratto dal ripiano dei liquori. Vomitai per un'ora di fila. Da quella volta ho stramaledetto le droghe limitandomi all'erba e alla sangria.

La festa entrò nel vivo alle undici di sera, quando almeno quaranta dei duecento invitati erano in piscina. Taylor mi afferrò per un braccio e mi trascinò dentro uno dei capanni. Chiacchieravo con la nostra comune amica Angela

vicino al fuoco e stavo mangiando gli Oreo, dei biscotti ripieni di crema, così mi portai dietro lei e i biscotti. Dentro il capanno c'erano la sorella gemella di Angela, Debbie, e altri tre ragazzi seduti sul divano.

«Ci siamo tutti!», esclamò Taylor. «Syd, Ange, questo è Tim, Ethan e Mr Harrington lo conoscete già».

Andrew si alzò per darmi un abbraccio di rito.

«Ciao, Andy», dissi arrossendo.

«Ciao vicina, che si dice?»

«Mah, niente di speciale, direi. Tu invece? Questo primo anno?»

«Sono riuscito a evitare i chili da matricola e mantenere intatta la tartaruga», disse e sollevò la maglietta per mostrare degli addominali di cui persino Michelangelo sarebbe andato fiero. Le mie guance si incendiarono ancora di più.

«Bel lavoro», dissi continuando a guardare la maglietta che si abbassava come una che sbircia all'interno di un garage attraverso la serranda che si richiude.

Taylor batté le mani. «Giochiamo al gioco della bottiglia», ci annunciò e sollevò in alto una bottiglia di vodka. «Dovete scolarvela e poi baciare chiunque venga indicato dal tappo. Allora, tutti seduti per terra. Syd, tira le tende».

Osservai i presenti e mi sembrò che Ethan si sentisse a disagio in quella trappola. Non appena sganciai i cordoni e chiusi la tenda per coprire l'entrata del capanno, socchiuse gli occhi.

Taylor agitava le mani. «Un ragazzo e una ragazza, per cortesia».

Ci sedemmo tutti per terra e casualmente capilai accanto a Andrew.

Taylor piazzò la bottiglia al centro. «Comincio io».

«Senza offesa, ma non bacio ragazze», disse Angela perentoria mentre si scambiava uno sguardo schifato con la sorella.

«Giusto», Taylor roteò gli occhi, «baci solo fra ragazzi e ragazze».

Non mi sono mai sentita a disagio di fronte a comportamenti di cattivo gusto. E infatti non avevo problemi a baciare una ragazza, ma di certo non era quella la mia prima scelta. La mia prima scelta era seduta proprio accanto a me.

Taylor fece girare la bottiglia che finì per due volte davanti ad Angela prima di fermarsi a Tim al terzo tentativo. Non ricordavo di aver visto Ethan a scuola, ma a quanto pare giocava a hockey nella stessa squadra di Tim e Andrew. Tim faceva parte della schiera dei bassi, ma era molto intrigante nel suo abbigliamento sportivo un po' da country club. Aveva i capelli biondi lunghi che gli scendevano da un lato e cadevano continuamente sugli occhi tanto che doveva ruotare spesso il collo di scatto per toglierseli davanti. Più tardi scoprii che la sua famiglia si era trasferita a Lake Forest durante il suo ultimo anno di superiori e che lui aveva fatto avanti e indietro dalla nostra scuola fino al giorno del diploma. Ethan era più alto e il suo fisico ricordava quello di un giocatore di hockey su ghiaccio. Spalle larghe, bei polpacci, bicipiti pronunciati e un incisivo scheggiato. Notai anche gli occhi profondi e gli zigomi sporgenti. Dava l'impressione di potersi trasformare in un vero duro all'occorrenza.

Tornai a seguire il gioco proprio quando toccò a Debbie baciare Tim. A quel punto sembrò che per lui la serata stesse andando alla grande. Poi fu la volta di Andrew. Fece girare la bottiglia che lentamente si avvicinava a me, per poi scavalcarmi e fermarsi su Ethan. Girò ancora. La bot-

tiglia mezza vuota roteò fino ad arrestare la sua corsa su Taylor. Prevedibile. Lei si allungò verso di lui e si baciaron in un modo che mise tutti in imbarazzo.

«Va bene, va bene», disse Tim, mentre Taylor si staccava ridacchiando.

«Tocca a Syd!», disse lei battendo le mani.

Incrociai le dita nella mia testa. Quando la bottiglia cominciò a girare, per scherzo mi coprii gli occhi e feci finta di non voler sapere l'esito. Appena riabbassai le mani, la bottiglia si fermò di colpo su Ethan. Ci fu uno strano momento di pausa prima di mandare giù una bella sorsata e allungarmi verso di lui. Lo guardai quasi per scusarmi e mi avvicinai. Fu un bacio breve, ma le sue labbra erano morbide e sapevano di olio di cocco.

«Tocca a te, Tim», disse Ethan.

E poi fu la volta di Debbie. E la bottiglia indicò Angela, provocando una gran risata di Taylor, che risuonò come lo scoppio di un pallone. Il suo giro, neanche a dirlo, si fermò su Andy. A Ethan toccava il giro successivo. Sollevò il lungo braccio, raggiunse il centro del gruppo e fece roteare velocissima la bottiglia che fece almeno trenta giri prima di fermarsi su di me.

«Bene, bene, bene», mormorò Taylor, «forse qui c'è chi se la intende».

Come se fosse in preda al mal di denti, Ethan pareva assente e la battuta di Taylor non fece che aumentare il suo desiderio di essere altrove. Mi guardò e io finì di profumarmi la bocca con uno spray rinfrescante per l'alito. Il secondo contatto con olio di cocco fu altrettanto piacevole e questa volta mi appoggiò la mano sotto il mento... facendo andare in tilt Taylor.

«Stupendo!», applaudì. «Deb, a te».

A turno girarono tutti, ma la bottiglia non si fermò su di me né con Andrew né con Tim. Quando fu il mio turno, sperai che potesse fermarsi su Ethan, più che altro per vedere la reazione di Taylor. Feci girare la bottiglia e il mio desiderio si esaudì. Taylor urlò talmente forte che qualcuno da fuori sbirciò dentro il capanno.

«Omioddiiio!», disse. «Adesso ce ne andiamo tutti così voi due potete proseguire», e fece alzare Tim e Debbie tirandoli per un braccio.

«Stai scherzando, vero?», dissi alzandomi anch'io, ma nessuno si voltò a guardarci. Andrew Harrington prima di andarsene mi scompigliò perfino i capelli, facendomi sentire una bambina di sei anni. Uscirono tutti a eccezione di Ethan che restò seduto dov'era. Non volevo sembrare sgarbata e dargli l'impressione di non voler rimanere da sola con lui, ma non mi andava di sentirmi costretta da Taylor e dal suo gioco della bottiglia.

«Vi vengo a controllare fra una ventina di minuti», disse rinfilando la testa fra le tende per poi dileguarsi.

Mi voltai verso Ethan che stava ancora seduto a terra con la schiena appoggiata contro il divano, le gambe distese e incrociate alle caviglie.

«Non devi baciarmi per forza, ma in tutta sincerità stavo cercando una scusa per chiudere il gioco», disse.

«Perdonala, a volte... come posso dire, può essere affettuosamente aggressiva».

«Hai detto proprio bene».

Mi rimisi seduta di fronte a lui a gambe incrociate. Aveva un modo di fare rilassato e spontaneo. Durante il gioco non aveva nascosto gli sbadigli a differenza di tutti gli altri che cercavano di mascherare il fastidio con battute stupide o gesti esagerati. «Allora ti sei diplomato l'anno scorso?»

«Già».

«Adesso dove sei?»

«Kansas».

«Ho un cugino che è andato all'Università del Kansas. Ti trovi bene?»

«Mi trovo bene ovunque», rispose deciso, poi sorrise. «Invece tu che mi dici, dove andrai?»

«Purdue».

Annuì e i suoi occhi si posarono sulla confezione di Oreo che mi ero portata dietro. Gli passai la scatola e lo guardai mentre prendeva tre biscotti in una volta. «Tu eri nella mia classe di Storia dell'arte», riuscì a dire con la bocca piena e con le briciole di cioccolato che volavano fuori.

«Davvero?»

«Già, al mio ultimo anno, con la professoressa Bartholomew», specificò. «Non te lo ricordi».

Aveva ragione. Non mi ricordavo di lui. «Ammetto che in quella classe c'erano con me due delle mie migliori amiche e raramente notavamo qualcosa al di fuori dei bigliettini che ci passavamo fra noi».

«Nessun problema, Syd. Biscotti?», e me ne offrì uno.

«A dire la verità li ho portati io e sono i miei preferiti. Grazie perché me ne offrì uno», scherzai.

Presi il biscotto un po' sorpresa: di fronte a me c'era un ragazzo attraente, con un bel fisico, gentile, e io non l'avevo mai notato. Forse perché era più grande e di solito i più grandi non mi si filavano affatto. O forse perché io e le mie amiche sbavavamo solo per quelli che giocavano a football o a baseball, ed eravamo troppo stupide per capire che l'hockey su ghiaccio era uno sport molto più maschio. E adesso era lì, sereno e rilassato e, in fin dei conti, in attesa che lo baciassi.

«Bene, la terza volta sembra capitata per magia. Ci bacciamo e la finiamo qui?». La mia domanda suonò abbastanza sdolcinata.

«Non ti preoccupare», e così dicendo mi respinse con gentilezza.

Si alzò, si rimise le infradito ai piedi e tirò fuori dalla tasca un pacchetto di gomme. «Devo andare, Tim ha voglia di un tuffo in piscina», disse e pescò altri tre biscotti. «Ti va un bagno?».

Lo guardai in faccia, il suo invito sembrava sincero, ma mi ero ripromessa di stare alla larga dall'acqua.

«Ma certo!», mi scappò.

«Fantastico, ti butti con quelli?», e indicò i miei jeans.

Mi passai una mano fra i capelli che avevo pettinato almeno per un'ora: mi ci erano voluti venti minuti – un record – solo per perfezionare la posizione di quell'odiosa pinza facendo attenzione a lasciar cadere davanti la giusta quantità di ciocche. «Prendo un costume da Taylor e ci vediamo fuori».

Sorridendo sollevò la tenda per farmi passare e si chinò dopo di me per uscire.

Ethan svanì tra la folla e intanto individuai Taylor e Angela dietro la porta della cucina che fumavano una sigaretta e tiravano su con il naso.

«Ah, eccoti qui, stavamo morendo dalla curiosità», disse Taylor appena mi vide.

«Primo: siete due merde», dissi contando con le dita. «Secondo: come avete potuto abbandonare me e i miei biscotti in quel modo?»

«Stai calma, Syd, era una situazione delirante e aspettavamo tutti una buona scusa per uscire da lì», disse lei facendo cadere la cenere in un cespuglio di rose.

«Inclusa me!», replicai.

«Shottino di gin?», domandò Angela con la bottiglia in mano.

Indietreggiai. «No, grazie. Ho vomitato l'anima con quella roba un paio di mesi fa, solo l'odore mi fa venire i conati», e mi rivolsi a Taylor. «Mi presti un costume?»

«Non avevi detto che non ti volevi fare il bagno?»

«Ho cambiato idea».

Si passò una mano tra i capelli. «Se fai il bagno devo farlo anch'io», disse.

«Hai comprato un nuovo bikini, non era per stasera?»

«Mi andava un costume nuovo e basta».

L'espressione di Angela si contorse non appena buttò giù l'ultimo sorso di Beefeater. «Entro con te, Syd; mi sono messa gli slip e il reggiseno neri apposta».

Taylor mi guardò: «Sai dove trovare il costume: ultimo cassetto, mobile rosa».

«Grazie. Dieci minuti e sono qui», dissi, ed entrai in casa.

Quando tornai, avevo indossato il secondo costume preferito di Taylor, un bikini giallo con un babydoll arricciato in fondo. Sapevo benissimo che se mi fossi presentata con il suo ultimo acquisto, bikini nero con l'orlo di perline, non me lo avrebbe mai perdonato. Mi arrotolai in vita un asciugamano a righe bianche e rosa e andai a cercare Angela quando una figura imponente e gocciolante mi venne incontro.

«Cominciavo a pensare che fossi sparita», disse Ethan con un ghigno.

«Togliti quel ghigno dalla faccia, perché se stai pensando di buttarmi in acqua, giuro che ti uccido».

«Strano», disse piegando il capo, «non mi spaventi neanche un po'».

Detto fatto, mi prese in braccio e nonostante urlassi e scalciassi, corse verso il lato profondo della piscina. Invece di rassegnarmi al mio destino e considerare che avrei comunque fatto il bagno, mi aggrappai al suo collo enorme e continuai a supplicarlo. Intanto gli altri due ragazzi che erano già a bagno suggerivano di buttarmi in piscina in topless.

«Per favore, chiedimi tutto quello che vuoi ma non farmi fare la parte di quella che alla festa del diploma ha perso il costume», lo scongiurai a parole e con gli occhi.

«Che ne dici di quel bacio che mi devi?»

«Affare fatto».

Fummo immediatamente in volo con la sua bocca stampata sulla mia fino a quando l'acqua ci travolse. Le sue labbra erano morbide, la pelle calda e aveva braccia forti e protettive.

Quando risalii in superficie lui mi stava aspettando.

«Ottima tattica di intimidazione», dissi.

«Sono solo sceso al tuo livello».

La festa era giunta al culmine quando l'ora del mio coprifuoco era ormai passata. Erano quasi le due, salutai gli amici e mi diressi verso il vialetto principale dei Gold dove avevo parcheggiato.

«Sydney». Era Ethan che mi chiamava.

Mi voltai a un centinaio di metri dalla macchina. «I capelli mi sono quasi finiti di asciugare, per cui mantieni le distanze», gli feci notare.

«Volevo solo salutarti».

«Grazie», dissi mentre osservavo il suo corpo. Aveva addosso solo il costume e le infradito. Il suo petto liscio era muscoloso e tonico, e l'addome era così piatto da sembrare concavo. I pantaloncini si reggevano a fatica sui fianchi.

«Allora, che programmi hai per l'estate?»

«Niente di particolare, farò la cameriera part time all'Onwentsia Country Club di Lake Forest, e sarò in giro nei paraggi», dissi con la voce carica di speranza.

«Interessante».

Rimanemmo così per un secondo, poi guardai il mio Swatch. Erano le due e mezzo.

«Perdonami, ma il mio coprifuoco è passato un secolo fa e se non torno subito a casa i miei piani estivi saranno molto diversi da quelli che ti ho appena descritto».

Ethan si passò la mano fra i capelli bagnati. «Bene, magari ti chiamo e facciamo qualcosa insieme».

«Mi piacerebbe», dissi di corsa, «vuoi che ti lasci il mio numero?».

Diede un'occhiata al suo abbigliamento. «Non ho la penna».

«Sono sull'elenco. Il cognome è Shephard, l'indirizzo è Maple Street».

«Grazie, Syd. Lo cercherò», disse e si avvicinò di qualche passo. Potevo sentire l'odore del cloro sulla sua pelle. «Sono stato benissimo con te questa sera», disse.

Lo guardai. «Anch'io».

Ethan si chinò e mi baciò. Successe tutto in fretta, le nostre teste si piegarono e le labbra trovarono immediatamente il loro posto. Mi passò il braccio possente dietro la schiena e mi tirò a sé. Ero frastornata.

La serata era iniziata senza aspettative sul fronte amoroso. Eppure, mi ero innamorata alla follia.